

Far East Film

Si è conclusa sabato la terza edizione di «Far East Film», la rassegna del cinema popolare asiatico organizzata a Udine dal Centro espressioni cinematografiche, con l'assegnazione dell'«Audience Awards» alla commedia sudcoreana «The Foul King» di Kim Jee-woon. Al secondo posto una pellicola della Corea del Sud, il super campione di incassi «Joint Security Area» di Park Chan-wook e al terzo la bella commedia cinese «Steal Happiness» di Yang Yazhou.

help!

ITALIANI, MA CHI ERA QUELLO SUL PALCO CON STING?

Franco Fabbri

A noi fanno vedere il citofono. Quello della villetta di provincia dove si è consumato l'orribile delitto. Quello della palazzina insospettabile dove si celava il rifugio blindato del capo della cosca. Quello del condominio dove risiedeva il serial killer («una persona normalissima»). Quello dell'abitazione signorile dell'assessore colto in flagrante mentre intascava la tangente. Quando i nostri telegiornali sono a corto di immagini, quando la troupe non aveva tempo o non aveva voglia o non aveva la capacità di riprendere un evento che commentasse significativamente la notizia, ci fanno vedere il citofono. Uno guarda la televisione da lontano, o col volume spento, vede un citofono, intuisce che lì dietro potrebbe esserci una voce che dice qualcosa, ma cosa? Qual è la notizia? Non si capisce. Non ho mai visto citofoni nei

telegiornali esteri. Se manca la ripresa del fatto - per ragioni giustificabilissime - gli americani ci mettono un'animazione computerizzata, i francesi raccolgono opinioni indipendenti, gli inglesi inseriscono un filmato di repertorio dal loro archivio sterminato (e con la didascalia: immagini di repertorio), i tedeschi una tabella di statistiche di tutti gli avvenimenti simili negli ultimi cinquant'anni. È bello pensare come sarebbero i loro servizi se scoprissero la funzione passepartout del citofono. Bush denuncia gli accordi di Kyoto? Il citofono della Casa Bianca. Epidemia di afta in Inghilterra? Il citofono di una stalla del Cambridgeshire. S'incrina il scudo del reattore nucleare? Il citofono della centrale di Chernobyl. Ricordo di aver letto anni fa un commento molto seve-

ro, da parte di un giornalista straniero, sulla qualità e la pertinenza delle immagini dei nostri notiziari televisivi. E non era ancora iniziata la moda del citofono. Non è una questione che riguarda il nostro giornalismo nel suo complesso: nei giornali ci si impegna molto a trovare la foto giusta, a volte si sbaglia, ma non è che se si deve illustrare un articolo sul centenario di Verdi si mette (didascalia): «una finestra della casa natale di Verdi, a Roncole di Busseto». E da Radio Tre mi hanno appena chiesto che musica mettere per un'ambientazione nella Londra del 1958-59: Lonnie Donegan o Cliff Richard, mi raccomandando, non i Beatles che non c'erano ancora. Alla televisione, invece, sembra che niente sia mai pertinente, anche quando le immagini ci sono. Giorni fa hanno trasmesso il filmato, molto suggestivo, del concerto

di Sting in Egitto. A un certo punto si vede che sul palco c'è un altro signore che canta. Chi sarà mai? Non te lo dicono. Alla televisione italiana sono anche stati capaci di avere Sting ospite insieme a quel signore, e non ce l'hanno presentato. Una bella cafonaggine. Non è il prodotto da reclamizzare? I discografici non ti hanno supplicato o coccolato perché tu lo faccia? E allora tu non ne parli. Anche se è uno dei cantanti più famosi del mondo arabo, il Principe del rai algerino, anche se quella tournée la stanno facendo insieme, lui e Sting, anche se insieme cantano la più nota tra le canzoni dell'ultimo album dell'ex cantante dei Police. Ma sì, può darsi che questa informazione mancasse a chi ha preparato quel servizio. Allora facciamo così: la prossima volta mi citofonate, e ve lo dico io chi è Cheb Mami.

Fo: bando agli scherzi, stavolta si vota

Irresistibile spettacolo del premio Nobel a Roma con Franca Rame che insegna l'amore

Rossella Battisti

ROMA Nove e quarantacinque: la fila è sempre lì, accalata al botteghino del teatro Tenda a Strisce, in via Palmiro Togliatti. Gente che spera di strappare un biglietto al tutto esaurito annunciato da almeno tre giorni, mentre all'interno si sentono già gli altoparlanti in funzione. Risate, applausi. Ma non è ancora il momento di Dario e di Franca: sono due giovani comici che giullareggiano per placare il mare mosso di millecinecento spettatori circa. Praticamente un trailer in attesa del «mostro comico» per eccellenza, che arriva a piccoli balzi. In grande forma, Fo, a settantacinque anni compiuti - ma va? dici davvero? bisbiglia un'adolescente non avvezza a quel sorriso smagliante e a quella parlantina torrentizia che si abbatte sul palcoscenico come una tromba d'aria e di parole. Tonante, arguta, pronta ad acchiappare al volo il primo cenno distratto dello spettatore e ricondurlo al giogo dell'ascolto rapito. A tratteggiare storie in gramelet, a tirare in ballo papi e potenti, a frustar malcostumi, denunciare delitti e ricordare persino il dovere del voto, in un crescendo di passione, di impetuoso rigore morale e di dichiarazione di guerra aperta al potente-prepotente di turno, Berlusconi.

Fabulazzo osceno è il titolo della serata, miscelata di pezzi di stile di Dario, intervallata dalla conferenza-spettacolo sul sesso di Franca Rame. Un filo conduttore apparente, per diramarsi, nella realtà, in tante altre direzioni. A partire dalla parola «osceno», spunto per alludere a recenti polemiche sulla satira. Osceno è ciò che dà fastidio all'establishment. Il nome di Daniele Luttazzi (che nella sua trasmissione finse di mangiare cacca) è nell'aria, ma Fo non lo dice, si limita ad appoggiare e ad allargare il tema, a spingerlo indietro nel Medioevo, a mostrare l'eterna presenza dell'osceno come chiave per risolvere il mondo dalla tristezza e dalla quaresima di un vivere sotto controllo. Argomento sempre d'attualità, come dimostra il primo canovaccio sfoderato da Dario, la storia di un gentiluomo che litiga con il proprio fallo, che decide di andarsene per conto suo. Favoletta (im) morale la cui trama riecheggia anche nell'ultimo lavoro di Vincenzo Salemme e in cui l'uomo «deprivato» deperisce e ingrigisce, mentre la sua «appendice», dopo la dichiarazione d'indipendenza, vive godendo, prima di tornare dal padrone, che ha imparato la lezione ed è ben felice di riprenderselo. L'uomo «predicato» da Fo non è solo in grado di capire l'importanza dell'essere libero, ma anche quella del comunicare, del farsi capire. Grazie al gramelet, linguaggio post-verbo, fritto misto di versi, parole e mirmo superbo con il quale si facevano intendere i giullari medioevali e continua a messaggiare oggi lo



«Sarò ospite di Celentano e farò San Francesco»

Saranno gli ultimi fuochi? Chissà, dal palcoscenico del Tenda a Strisce, ospite della rassegna «Mostrocomico», Dario Fo precisa di essere pronto ad andare a recitare per strada, se i tempi si faranno cupi. Alle censure, lui, ci è abituato. «Abiurato» anni fa dalla Rai per un monologo su Bonifacio VIII, troppo in odore di zolfo per un Paese in tremoto per ogni irriverenza ecclesiastica. «Pensano sempre che ci sia un nesso con il papa attuale e invece sono trent'anni che ho in repertorio questo brano». Vedremo se i tempi sono maturi, allora, adesso che Fo annuncia di aver accettato l'invito di Adriano Celentano. Si presenterà giovedì prossimo, ospite di «125 milioni di caz...» e proporrà il monologo di San Francesco che va da Papa Innocenzo III a chiedere udienza. Il Papa lo spedisce metaforicamente a predicare tra i maiali, tra la merda. E il santo gli replica con l'ubbidienza, andandoci davvero. «Vado da Celentano - dice Fo - perché mi dà la possibilità di fare questo pezzo che mi interessa e perché il suo è un bel programma. Farò anche un duetto con Celentano in gramelet, nel quale facciamo finta di fare un discorso serio». Quasi mezz'ora in televisione. A rischio. «Temo sia l'ultima volta» confida Fo, rivolgendosi ai millecinecento spettatori del Tenda a Strisce, prove tecniche dei dieci milioni di telespettatori potenziali della prossima puntata del programma di Celentano. «Sono nella lista - continua, scherzando, ma non troppo - in quella di Gasparri. L'ha scritta a mano. Io sono il terzo». E dinoccola tre dita minacciose. «Franca è la quarta... Eh, il diritto del maschio». Ma non c'è censura che tenga, nessuna intimidazione che possa mettere il bavaglio a questo irrefrenabile e vitalissimo ultrasettantenne. Abituato ad abbattere divieti e a ricercare la libertà. Premio Nobel per la sua arte giullaresca e universale. Che non merita davvero di finire per strada.

A sinistra Dario Fo. A destra Franca Rame. I due artisti sono stati protagonisti dell'intensa serata di apertura della rassegna «Mostrocomico» a Roma



scatenato premio Nobel. L'Europa unita, l'Europa delle lingue è già qui, sul palcoscenico del Tenda a Strisce, pronta a lasciarsi intuire da inglesi, francesi e italiani, in traduzione simultanea. Gioco smalzato, che affonda fendenti nei vizi dei potenti, che riaccosta i malcostumi di ieri a quelli dell'oggi. Per carità, ogni allusione è casuale: premette sormione e gattone il Fo. Come la storia di quel nobile che si buttò in politica per meglio proteggere i suoi interessi e poi fece istruire il figlio su come ci si comporta in società da un servo fedele. Fedele, capito? un uomo di Fede. Chi vuole intendere, intende. E la risata scuote la platea. Ma il bello deve

venire. Da stratega dello spettacolo, Dario prende pausa e cede il passo a Franca Rame, alle sue lezioni di sesso. Di informazione garbata, informata. Perché di sesso si parla dappertutto, ma di educazione se ne ascolta poco. È una vera conferenza, banchetto e sediolina comprese. Il tono sommesso, la voce morbida di mamma rassicurante che spiega, fuga dubbi e paure. Eiaculazione precoce, impotenza, punto g sono i nodi concentrici di un discorso intonato al sesso, che prende spunto da un libro del figlio Jacopo («Lo zen e l'arte di scopare») per imparare a fare meglio l'amore, a sapersi rendere felici l'un l'altro e in definitiva a fare di questo mondo un po-

sto più allegro. L'urgenza, però, in questo momento è un'altra e Dario Fo non se la lascia sfuggire di bocca. La tira fuori alla grande, rientrando con l'«Economist» in mano. Non c'è allusione, ma dichiarazione. Ironia plateale con un retrosguard amaro nell'ipotizzare che andare all'estero diventerà complicato una volta eletto Berlusconi, visto che le notizie dell'«Economist» sul perché non si possa eleggere un tal uomo hanno fatto il giro del mondo. «Ma noi italiani - continua Fo - quando ci mettiamo in mente una cosa, anche senza capire perché, andiamo fino in fondo perché la nostra situazione di ignorare, non leggere, non conoscere, non ha limiti! Berlusconi

non è il nostro capo per far rabbia agli inglesi». Come i «cinici» Cipri e Maresco, si vota Berlusconi perché è bello, c'ha i soldi e c'ha le donne. Ma il monologo si fa ancora più serio, il palco diventa manifesto di educazione civica. Invito al voto, anche se, confessa Dario: «Io stesso qualche volta sono arrivato al risentimento, al non capire, al non essere d'accordo. Ma questa volta non bisogna mancarla! E io dico a quelli che non hanno mai votato e gli penso di non votare che tanto chi se ne frega, tanto le cose non cambiano... di poter dire almeno: io ho fatto di tutto per dimostrare che l'«Economist» ha ragione!». Parola di Fo.

THEODORAKIS A CROTONE

Mikis Theodorakis, noto al mondo per il suo Sirtaki, compie 76 anni zeppi di musiche e canzoni e meno male che qualcuno se ne ricordi. Se ne ricordano Michele Placido e Adria Mortari, i quali insieme al maestro Eugenio Ottieni hanno presentato venerdì al Festival dell'Aurora di Crotona, un omaggio al musicista greco intitolato Canto Mediterraneo. Di Theodorakis sono state messe in luce, attraverso i suoi diari dal carcere (dove venne rinchiuso dai colonnelli fascisti), le poetiche e i percorsi ideali e musicali. Perché in carcere Mikis non smise di scrivere canzoni, anzi ne scrisse tante e bellissime, come «Il mattatoio», o «Sotto l'acropoli», che finirono per diventare una lunga composizione e un manifesto della Resistenza cantata, con il titolo de «Il sole e il tempo». Il musicista, si sa, ha avuto un percorso politico travagliato ma resta senza dubbio una delle voci più alte e belle della musica popolare greca. A Crotona si potrà ascoltare tra le altre «Asma Asmaton», ossia il Canto dei cantici, primo brano della Ballata per Mauthausen composta sui versi dello scrittore comunista Jacobus Kambanellis, che venne rinchiuso nel lager austriaco. Compose il Canto proprio per inserire la bellezza di quel componimento, che esalta l'amore tra due giovani, nella brutalità del campo di concentramento. E come nel Canto, la composizione si snoda tra le domande del ragazzo («Avete visto la mia amata?») e la risposta del coro («L'abbiamo vista in quello spiazzo nudo/ con una stella gialla cucita sopra il cuore»). Insomma, una bella occasione quella di Crotona, in un Festival che è alla sua quinta edizione e che fortunatamente ha come centro di interessi il Mediterraneo, la sua musica, le sue fedi. Perché si parlerà di cattolici, arabi ed ebrei, perché si parlerà di matematica in relazione a Pitagora, che da quelle parti prese terra. Si suonerà ovviamente molto e si parlerà di musiche e di strumenti comuni all'area che dà il titolo al Festival e in collaborazione con l'Università della Calabria si aprirà anche una mostra fotografica di Salvatore Piermarini intitolata Inventario Mediterraneo. Il tutto si concluderà il 27 maggio con il Concerto dell'Aurora a cura del Horus Ensemble e della vocalist jazz Rosaria Bentivoglio che a Capocolonna, in pratica in mezzo al mare, eseguiranno musiche e movimenti di danza quando la notte lascerà il posto alle prime luci del giorno. Una levataccia, ma che forse conviene fare, data la suggestione del luogo e dell'evento.

Leo. S.

Parte questa sera a Milano il tour italiano del trentenne figlio della leggenda brasiliana. Da suo padre ha imparato a cantare e ad amare la musica, poi gli ha prodotto l'ultimo disco

Moreno Veloso, il rumore del Brasile in tre note sole

Silvia Boschero

ROMA La voce è sottile e delicata, il tono pacato e schivo. Accanto a suo padre potrebbe tranquillamente giocare la parte del fratello maggiore. Li divide solo la stazza e alcuni dati anagrafici: Moreno è un bel ragazzone classe 1972 nato a Rio De Janeiro, suo padre Caetano è un folletto magro, nato 58 anni fa a Santo Amaro, nel nord est meticcio di Bahia. Ed è l'uomo che ha rivoluzionato con un manipolo di intellettuali la storia della cultura brasiliana. Li unisce tutto il resto: l'amore per la musica, la voce acuta e melodiosa, l'abilità alla chitarra, la voglia di sperimentare, l'umiltà assoluta, il sorriso timido e irresistibile. «Music Typewriter» è il titolo del suo disco d'esordio. Letteralmente: «macchina da scrivere musicale», il modo che il

padre della bossa nova Jobim usava per chiamare il computer, lo stesso mezzo che Moreno ha usato per impreziosire senza invadenza il suo esordio che da stasera porterà in tour in Italia (domani a Milano, venerdì a Pesaro, sabato a Torino, domenica a Roma e poi a Brescia, Napoli, Firenze, Civitanova Marche, Pisa e Venezia). La tua prima volta in Italia è stata un paio di anni fa al teatro Morlacchi di Perugia per un'apparizione con Caetano ad interpretare la tua «How beautiful could a being be», una sorta di mantra... Sì è vero, è una canzone-mantra che evoca il ritorno alla natura. L'ho scritta come inno alle cose belle del mondo e della vita e l'ho costruita appositamente su un'unica frase. In un certo senso una preghiera panteista.

Strana famiglia la vostra: tuo padre Caetano giura che avrebbe voluto fare il regista, tu invece forse da bimbo volevi fare lo scalatore? È vero! Sono scalatore, adoro la montagna. Però da ragazzo volevo anche fare il fisico. Ho studiato a lungo, senza pensare mai di diventare un musicista professionista. Poi è successo tutto con grande naturalezza e non sono riuscito a laurearmi. Spontaneo ma auspicabile visto che sei nato e cresciuto con la musica. Sì, in realtà lavoro con la musica fin da quando ero bambino. Ho scritto anche canzoni quando avevo appena nove anni. A quindici ho suonato le percussioni con Carlinhos Brown e a diciotto ho cominciato con il violoncello. La mia madrina è stata Gal Costa e il mio padrino Gilberto Gil, con il quale poi ho fatto anche un tour come

percussionista. Tu sei cresciuto a Rio, da carioca, ma cosa porti con te delle tue radici bahiane? Gli elementi che la rendono uno stereotipo: l'ellegria, il ritmo, tutte le cose belle del nord est. Ma anche la gente, che è unica al mondo, e il cibo. Qual è la cosa più importante che hai imparato da tuo padre? Prima di tutto lui mi ha insegnato a cantare. E poi mi ha trasmesso l'amore e il rispetto per la musica. La tua musica non è samba, né bossa. C'è tanta sottile sperimentazione. Il tuo futuro potrebbe essere a New York, magari assieme ad un collega come Arto Lindsay... No, no, impossibile. Io amo il Brasile, non mi sposterei per nessuna ragione al

mondo. È vero però che apprezzo i brasiliani che sperimentano negli Stati Uniti. Arto Lindsay in particolare è un caro amico con cui ho suonato. Tom Ze invece lo considero il più grande rappresentante della musica sperimentale brasiliana. Hai prodotto parte dell'ultimo cd di tuo padre «Noites Do Norte»? È stato lui a chiedermelo. Voleva che gli omogenizzassi il suono del disco. Aveva sentito il mio e gli era piaciuto. In particolare aveva apprezzato la semplicità della produzione e la sua attualità. È sempre bello poter aiutare il proprio padre. A parte i grandi musicisti brasiliani, cosa ti ha formato? Di tutto, da James Brown al jazz. Chet Baker, John Coltrane, Bjork, la musica sperimentale giapponese, l'elettronica di Aphex Twin, tutto...

Il disco è cantato tutto in portoghese tranne nel pezzo di chiusura «I'm wishing» che è molto particolare... Quello è un brano della colonna sonora di «Biancaneve e i sette nani» che io e il amico Daniel (figlio di Jobim) amavamo tantissimo. Rappresenta l'anima del disco: è un pezzo semplicissimo formato da tre sole note. La semplicità come cifra stilistica anche nei testi? Certo. Come in un diario parlo delle cose di sempre: l'amore, la pace, la voce... In «Deusa do amor» racconto di un incontro tra due persone che si ritrovano in mezzo ad una sfilata degli Olodum; si tratta di una vecchia canzone del carnevale di Bahia. In «Arrivederci» invece canto l'amore per una ragazza che mi ha lasciato e la saluto così, in italiano, per sdrammatizzare.